

18° GIORNO DI GUERRA

Un angosciato appello di Wojtyla a trovare «il coraggio del negoziato e del dialogo»  
A Saddam un messaggio dell'Iran che tenta una mediazione. Ancora bombe sull'Irak

## «L'Onu detti la pace» Il Papa: è un'ora di inaudita violenza

Ma alla fine  
tornerà la politica

RENZO FOA

Così siamo giunti al diciottesimo giorno di questo conflitto che continua a gettarsi in faccia le sue brutte sorprese, ad allargare le sue propaggini, a rivelare le escalation delle sue implicazioni. È così all'indomani dei blitz compiuti da Saddam nel deserto, il teatro della guerra sembra essersi ulteriormente allargato e complicato, visto che basi in Spagna e Gran Bretagna sono ormai terminali dei raid aerei. Visto che il comando americano ha sentito la necessità di ricorrere in modo intensivo agli immensi B-52 e al loro potenziale distruttivo. E così, anche ci ritroviamo davanti, come un incubo, immagini che evocano l'altra grande recente avventura militare che ha sconvolto il mondo: cioè il Vietnam. Tutto previsto? Probabilmente sì. Probabilmente chi ha deciso di sciogliere, nella forma più diretta, il nodo drammatico di come la comunità internazionale deve punire un'aggressione come quella compiuta contro il Kuwait, non poteva che mettere in conto tutti i possibili sviluppi, tutti i rischi. In larga misura lo si sa. Era stato scritto prima del 16 gennaio, è stato ricordato dopo il lungo elenco delle previsioni, dei tempi necessari, delle perdite possibili. Giusto e logico se come è stato detto e ripetuto la guerra è guerra e chi la fa non può farla che per vincerla.

Ma nei calcoli compiuti, forse, troppo facilmente è stata data per scontata la capacità delle nostre società di reggere all'urto spaventoso di questo conflitto. Cioè di sostenere la prova di un coinvolgimento crescente e sempre più diretto. E di perdere la facoltà di distinguere tra un intervento ad oltranza e, invece, il ricorso a quella combinazione di strumenti che, dal '45 ad oggi, hanno in fondo reso controllabili i conflitti anche nelle fasi di loro maggiore asprezza. Di perdere, in altre parole, la fiducia nella possibilità di condurre uno scontro di questo genere raggiungendo quegli obiettivi fissati in partenza, così a lungo discussi e così fattivamente concordati all'Onu. Con il passar del tempo, mi pare che si affievolisca la speranza di un ritorno alla politica e che la secca alternativa posta sui campi di battaglia - i cieli e i deserti del Golfo - si trasferisca sempre più nel corpo delle società occidentali. E che quanto più questa partita si trasferisce in casa nostra e quanto più cresce la consapevolezza di essere in ogni modo dentro e di avere un prezzo da pagare, tanto più aumenta la divisione nell'opinione pubblica, sia nella radicalizzazione sia nel rendere più convincenti, alla fine, gli argomenti della guerra rispetto a quelli di una possibile pace.

Sicuramente qui c'è il primo risultato, direi pauroso, della grande sconfitta che la politica ha subito dal 2 agosto in poi, battuta prima da Saddam Hussein e poi dalla lunga e inesorabile deriva che ci ha portati all'intervento. E anche di questa deriva, negli ultimi diciassette giorni che ci ha coinvolti sempre di più nel conflitto. Soprattutto ora che il B-52 decollano dalla Spagna e dalla Gran Bretagna e che probabilmente volano sulle nostre teste prima di raggiungere i loro obiettivi. Dopo diciotto giorni è, insomma, la cruda realtà a confermare quanto fondata fosse la preoccupazione di chi non si era unito all'euforia di una facile vittoria o alla rassegnazione di uno sbocco inevitabile. E quanto pericoloso fosse per tutti mettere in sonno l'idea che la comunità internazionale potesse avere la pazienza di cercare altri strumenti per ristabilire il diritto violato da Saddam Hussein. Così come è pericoloso oggi illudersi che il consenso all'intervento che c'è in America e che cresce anche in Italia, come rivelano i sondaggi di opinione, sia il passaporto per arrivare facilmente ad espugnare Baghdad. E che questo consenso possa aiutare a cancellare i problemi che non pochi pongono, nella sinistra in Europa e anche in America, o i richiami autorevoli che il Papa non si stanca di ripetere. Perché alla politica prima o poi tutti saranno costretti a tornare.

Giovanni Paolo II, nel presiedere una preghiera per « quanti sono scossi dal doloroso conflitto nel Golfo Persico », ha richiamato l'Onu al suo compito « Contro la guerra, per la pace » e ha invitato a pregare per chi lavora alla ricerca di soluzioni pacifiche ai problemi del Medio Oriente. Intanto il presidente iraniano annuncerà domani un piano di pace, scaturito dagli intensi colloqui di questi giorni

MAURO MONTALI ALCESTE SANTINI

Karol Wojtyla è sceso nuovamente in campo contro la guerra. Presiedendo una preghiera ha chiesto a Dio di « illuminare i responsabili delle parti in causa nel conflitto affinché trovino il coraggio di abbandonare il cammino del confronto bellico e di affidarsi con sincerità, al negoziato di dialogo e alla collaborazione ». Poi Giovanni Paolo II ha lanciato un monito all'Onu per richiamarlo al suo doveroso compito primario « Contro la guerra e per la pace ». A Dio si rivolge anche il presidente Bu-

DA PAGINA 2 A PAGINA 6



Truppe saudite mentre entrano a Khafji. In alto, il Papa ieri mattina a San Pietro

## Sul Golfo duello Ingrao-Napolitano

E D'Alema dice a Craxi: «Non hai tu le chiavi del futuro»

Un monito di D'Alema «Le chiavi del futuro non sono più solo nelle mani di Craxi». Un duello stringente tra Ingrao e Napolitano sul Golfo. Trentun «Non abbiamo regalato ai nemici della pace una frattura sociale». Lotti «Sino a che punto è lecita tanta potenza distruttrice». L'addio di Cossutta. Sono i «momenti magici» del Congresso del Pci a Rimini. La discussione sullo statuto. Il Pds ormai decolla. Oggi Occhetto conclude.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
BRUNO UGOLINI

RIMINI È l'ultimo giorno del Pci e quello di giornale su Craxi che da Vienna rilancia anatemi nei confronti del nascituro Pds, rimbalzano al Congresso di Rimini. Una risposta serena ma secca viene da Massimo D'Alema. Non è vero dice, che, con la guerra del Golfo, i gruppi politici dominanti siano ora più forti. L'Italia resta un Paese in crisi e l'esigenza di un rinnovamento della politica, di un cambio di classi dirigenti si fa ancora più pressante. E se il Pds potrà davvero affermarsi «le chiavi

del futuro politico del Paese non saranno più solo nelle mani di Craxi». Che cosa vuol dire Massimo D'Alema con questo monito? Un «cambio di cavallo» dalla possibile alleanza con il Psi, all'alleanza con la Dc? Non è così? D'Alema precisa che l'intenzione è quella di puntare ad una alternativa fondata sull'unità della sinistra. Ma il Psi ci sta? «Sappiano i socialisti che comincia una nuova storia e che i veti e le asprezze di oggi possono ritorcersi anche contro di loro». Il bisogno di cambiamento nel Paese, infatti, prosegue D'Alema, è profondo «e può prendere anche altre vie». Un ammonimento severo che viene dopo un lungo ragionamento sulla pace e la guerra, proprio perché le posizioni del Pci sul Golfo, le proposte di una «regua» contenute nella relazione di Occhetto sono state spesso prese a pretesto per dire sono i soliti comunisti, incapaci di possedere una cultura di governo. È un tema che appassiona, del resto, il Congresso di Rimini e innesca il dialogo tra Napolitano e Ingrao. Il primo invita a non cadere nell'insidia della contrapposizione frontale, la ritirata richiesta di un ritiro del contingente militare italiano dal Golfo non produrrebbe alcun risultato, sarebbe solo un gesto di propaganda, mentre efficace è la complessiva proposta di pace avanzata dal Pci. È un rifiuto a sottoscrivere un ordine del giorno specifico su questo tema. La risposta viene data da Pietro Ingrao. Anche lui usa toni pacati sereni, sommessi, quasi a non

Interviste a  
MASSIMO CACCIARI  
BIAGIO DE GIOVANNI

Articoli di  
FRANCA FOSSATI  
NICOLA TRANFAGLIA

A PAGINA 8

commozione quando parla di sé «vecchio, ostinato comunista» intenzionato a diventare dirigente del Pds. Molti delegati si alzano in piedi per l'applauso. Anche Giorgio Napolitano, del resto, aveva parlato di sé, dei turbamenti «non esiliabili» degli ultimi mesi e della sua intenzione di chiamarsi da domani, dopo 45 anni, non più comunista, ma democratico di sinistra. E a Tortorella che sembrava averlo rimproverato per questo, risponde «Occorre garantire le posizioni di tutti, ma costruire il Pds senza ambiguità, non fare un Pci camuffato».

Ma c'è anche chi - come ieri Garavini - preannuncia il distacco di Armando Cossutta, amaro, ma non astioso. Ripropone, sapendo che è già rifiutato, un patto federativo, una scissione mascherata. «Riflettete, siamo ancora in tempo, a questo partito ho dato la vita». Emozioni, ma niente drammi, niente facili entusiasmi. Un clima di pacata serenità come osserva, stupita, Lucia-



Altri due Scud su Israele  
Beirut teme di essere coinvolta

GIANCARLO LANNUNTI

A PAGINA 4

Più dura la censura degli alleati  
sulle azioni di guerra

TONI FONTANA

A PAGINA 4

Affondate altre due navi  
Distrutta l'intera flotta irachena

A PAGINA 5

Cheney prospetta una catastrofe:  
«Israele potrebbe usare l'atomica»

SIEGMUND GINZBERG

A PAGINA 6

Il massacro nazista confermato dalla procura militare  
«Duemila italiani furono uccisi a Leopoli»

**VI STA SFUGGENDO IL SENSO DEL DISSENSO?**  
OTTORMANALE DI RESISTENZA UMANA. **CUORE RINCUORATEVI.**

ROMA Migliaia di soldati italiani furono effettivamente massacrati dai nazisti a Leopoli. Lo ha stabilito una commissione diretta dal procuratore militare capo Giuseppe Scandurra che ha lavorato ad una lunga indagine sul posto. La notizia arriva da Mosca. Le autorità militari italiane tentano ora di dare anche un nome ai soldati uccisi nella fortezza di Leopoli per non aver aderito dopo l'8 settembre 1943 alla repubblica di Salò. Il caso solleva grande emozione quando nel 1987 le autorità sovietiche rivelarono la tragedia. Le testimonianze raccolte in Urss non furono comunque tenute in gran conto e tutto finì archiviato tra mille polemiche.

A PAGINA 14

## Quanto paternalismo verso il Terzo mondo

UNA cosa ci sembra chiara nella vicenda complessiva dell'ultima settimana della guerra del Golfo dimostra che lo schema semplice guerra-pace non esaurisce il corpo, quantomeno stabilisce la priorità ma non riassume in sé «tutta» la posta in gioco. La fotografia è malevolmente molto più complicata. È per questo che non basta schierarsi per la pace senza porre domande, subito dopo, di «quale pace» stiamo parlando. Occorre invece domandarsi che cosa fare per andare oltre la guerra. Perché una cosa è chiara: o comunque la si viva, questa guerra sta cambiando, e per certi aspetti ha già contribuito a cambiare violentemente il quadro precedente.

Il «che fare?» è allora conseguente non tanto alla lista dei desideri per la realizzazione del «migliore dei mondi possibili» ma discende da una fredda analisi della situazione e, soprattutto, dalla consapevole percezione che la politica è in campo: che la guerra non ha chiuso la bocca alla politica, che di politica bisogna parlare, che solo valutando realisticamente il mutamento in corso è

possibile uscire dal tunnel in cui siamo calati a partire dal 15 gennaio.

Ha osservato giustamente Piero Fassino (l'Unità 23/1/1991) che «fino a che il Kuwait non sarà occupato Israele difficilmente accetterà la convocazione di una conferenza di pace. E ciò per una ragione evidente: perché Tel Aviv ha sempre condizionato la propria partecipazione ad una trattativa alla accettazione definitiva dell'esistenza dello Stato di Israele e alla garanzia della sua piena sovranità». È una logica stringente che condividiamo e che implica, allora, anche la valutazione che non uno sforzo di buon senso ci vuole ma una serie di chiare prese di posizione politiche che nella emozione di questi giorni continuano ad essere non affrontate o solo accennate perché ritenute secondarie rispetto al tema certo centrale della «guerra giusta». Lungi da noi il voler negare sia la natura civile delle implicazioni politiche che discendono dalla risposta - in un senso o nell'altro - che a questa domanda si dà. Ma proprio perché non esiste una modellistica astratta e l'unica

GIOVANNI BIANCHI DAVID BIDUSSA

modellistica che possiamo avere a disposizione è la memoria di come in circostanze paragonabili alla presente si sono prodotti comportamenti e decisioni politiche riteniamo che accanto a questa domanda altre ne sorgano.

Almeno due ci sembrano le questioni presenti oggi sul tappeto. 1) Perché realisticamente in questi mesi nessuno (e a maggior ragione le forze pacifiste e di progresso) ha favorito processi di differenziazione interna al mondo politico iracheno? Perché l'immagine di una società «senza opposizione» è stata di fatto assunta come l'immagine vera di un Paese e per generalmente di una cultura? Perché non è stata data l'opportunità né si è cercato di fare emergere una società politica alternativa? In altre parole, perché nell'immaginario politico di tutti e a maggior ragione di coloro che più a cuore hanno il problema di rifiutare la scrittura della carta geografica con la forza delle armi, non è stata tentata l'operazio-

ne politica tesa ad aiutare l'opposizione interna irachena e degli esuli iracheni contro Saddam? In una parola, perché riteniamo, anche noi occidentali, di «buona coscienza» che tutto sia spiegabile solo con il mito «degli americani cattivi»? Non è forse anche vero che con questo sguardo «paternalistico» e colpevolizzato conferiamo, ancora una volta, che nel Terzo mondo tutto è «primitivismo» e «barbarie» per cui esiste solo una società organica incapace di autogovernarsi e comunque di saper scegliere il bene e perciò tanto nel «bene» come nel «male» siamo noi che dobbiamo trovare i modi e le forme per proporre una civile tollerante coabitazione, perché «pazzia» (deprecabile) e «rabbia» (comprensibile) sono gli unici ingredienti che il Terzo mondo è in grado di esprimere? Non sarà che in questo eccesso di potenza ancora una volta nonostante ritenere che dal Terzo mondo non si esprime cultura «alta» ma solo cultura «primitiva» e dunque siamo responsabili, solo noi, di individuare solu-

zioni che non siano la guerra? 2) In questi giorni pur nel rombo assordante della guerra, una parte di mondo arabo e musulmano si è opposto contro Saddam testimoniando le proprie lacerazioni interne e il proprio disagio, ma anche dando prova che quel mondo non è un mondo compatto. Lavi, religiosi, teologi, intellettuali, segmenti rilevanti della società civile hanno espresso la necessità di testimoniare che il mondo musulmano e arabo non è un aggregato compatto. Lasciare che queste voci cadano nel silenzio sarebbe politicamente criminale e considerato. Non è vero che questa è la notte in cui tutti i galli sono neri. Ci sono realtà all'interno del mondo arabo e islamico che nonostante la rabbia stanno sfidando talora in solitudine e a rischio della propria sicurezza anche in condizioni disagiate e politicamente instabili il consenso che Saddam è riuscito ad ottenere in questi mesi per cercare di comunicare che né tutto l'Islam è Saddam né che esiste un solo modo di confronto tra Occidente e mondo arabo. Se la pace è ciò che vogliamo

davvero perseguire dobbiamo smettere di cercare dei palliativi che mettano in pace la nostra coscienza e intraprendere dei percorsi certo meno facili ma in cui inizi ad emergere, tra l'altro, anche una conoscenza non musicata di un mondo culturale su cui troppo spesso ci si è accontentati di frasi ad effetto (sia nel senso del «terrore» che in quello del «fascismo») che non di una reale disponibilità a conoscere l'altro. E ora che anche in questa porzione del mondo si abbia la percezione chiara che il mondo islamico non è uno slogan, né una specie in estinzione, bensì un mondo adulto, complesso, vaneggiato, molteplice e responsabile. Un mondo con cui l'incontro deve essere di pari dignità e di disponibilità, ma anche un mondo che ha le sue contraddizioni i suoi non «detti», le sue «strette» che non riusciremo a comprendere né collocandoci come ingenui «Venerdi» di fronte all'ignoto, né guardandolo dall'alto del nostro sapere come una «incivile civiltà».

Presidente Nazionale della Acli del Circolo Abruzzo Nahum Goldmann

DA PAGINA 8 A 12 E DA 15 A 18